

Pagina I - Palermo

La polemica

Noi, ragazzi del 1968 e gli studenti del 2010

MAURIZIO MURAGLIA

Nella discussione sulla protesta degli studenti delle nostre scuole superiori palermitane viene chiamato in ballo quasi sempre l'atteggiamento degli adulti. Che è quanto mai variegato, che si tratti di famiglie o di insegnanti o di dirigenti. Si spazia dalla solidarietà senza se e senza ma, al paternalismo bonario, alla perplessità sui metodi. Quasi mai è dato di imbattersi in un dissenso totale. Non ho fin qui incontrato nessuno che dica "hanno torto nel merito". E questo è un dato da non trascurare. Nel mondo della scuola il disagio è pesante, diffuso, condiviso. La convinzione che il governo nazionale voglia distruggere la scuola pubblica è palese.

Meno palese è la condivisione sul da farsi e sul come farsi, tra gli adulti. E questo sfilacciamento interno non produce che un effetto. Stare a guardare cosa combinano gli studenti. Se poi si tenta di interpretare la ragione per cui gli studenti, di fatto, operino senza gli adulti, ricominciano le risse. C'è chi afferma che gli studenti agiscono da soli perché gli adulti si disinteressano di loro. Quindi bisogna fustigarsi. E c'è chi sostiene invece che gli studenti non vogliono saperne di avere gli adulti tra i piedi, anche quando ne trovano alcuni "giusti". Personalmente sono di questa seconda opinione.

Pur riconoscendo cioè che nel tempo il gap intergenerazionale si sia acuito sempre di più e che le responsabilità di genitori e insegnanti siano indiscutibili, resto dell'idea, suffragata dall'esperienza, che viene un momento, come che sia, soprattutto nell'ultimo mese dell'anno, in cui la scelta ricade sulla solitudine per ragioni di non difficile comprensione.

Se ci sono adulti di mezzo, infatti, c'è il rischio che si debba discutere più o meno ordinatamente, che si debba dare la parola a tutti, che si debba rinunciare a qualche slogan a favore di qualche argomentazione in più, che si debbano studiare uno o più problemi, che insomma possa spuntare un qualche impegno intellettuale: documenti, decreti, filmati e quant'altro serve all'approfondimento e alla preparazione di azioni di lotta. Si sa bene che un'azione di lotta, per risultare davvero incisiva, necessita di studio, di analisi, di discussione corale, di capacità di comunicazione. Necessita anche di continuità nel tempo. Insomma, esiste anche una competenza protestataria che i ragazzi non hanno e non sembrano aver voglia di costruire.

La solitudine delle occupazioni tuttavia è benedetta da tutti. Essa non rischia alcuna forma di repressione. Qualcuno ha sostenuto in questi giorni che le forze dell'ordine non sgomberano perché non hanno disposizioni in tal senso. Quasi che occupare un luogo pubblico fosse legale. Questa accondiscendenza non può non far riflettere e far pensare che in fondo gli studenti che occupano non disturbano più di tanto. Non solo, ma è sempre più fondato il sospetto che in fondo chi dovrebbe essere disturbato tragga sostanziale giovamento da questa situazione, affermazione che implica la cifra involontariamente ma profondamente conservatrice di questo metodo, come tutti i metodi massimalisti.

Al metodo-occupazione, infatti, è difficile attribuire valenza rivoluzionaria. Esso, anche per la sua ritualità, non si propone ma si impone di fatto come momento forte di conservazione dell'esistente, producendo una vera e propria eterogenesi dei fini. Si impone minacciosamente

e minoritariamente anche a coloro che dissentono adottando talvolta linguaggi di per sé tristemente eloquenti come l'attak nelle scuole non occupate. Si impone all'opinione pubblica - più incuriosita o scocciata che solidale - che resta più o meno silente nella convinzione che tanto dopo l'Epifania tutto ritornerà come prima. I colleghi ex sessantottini, con cui capita di ragionare, difendono a spada tratta merito, metodo, linguaggi e procedure pensando che questa cosa somigli a quell'altra cosa di quarant'anni fa. Sarà.

Recentemente Enrico Mentana, in un dibattito televisivo, a proposito delle violenze romane del 14 dicembre scorso, attribuiva una sorta di destino ineluttabile ad un'età, quella dei vent'anni, a cui non si possono chiedere ragioni. "Noi lo facevamo", egli diceva, e quindi con quale diritto possiamo eccepire su quanto accade? O meglio: possiamo e dobbiamo eccepire su certi eccessi, ma a bassa voce, senza assumere pose giudicanti. Perché anche noi abbiamo avuto vent'anni.

Così è giusto fare, così facciamo. La nottata passerà per i nostri ragazzi al freddo delle aule scolastiche senza adulti tra i piedi, e passerà per noi intorno alla cinquantina, che non riusciamo ad allearci con loro perché non ci vogliono tra i piedi e non possiamo esprimere critiche perché "anche noi abbiamo avuto vent'anni".